

Discorrevano e discutevano insieme

L'evangelista Luca, scrivendo dei due discepoli di Emmaus, racconta che mentre camminavano verso loro villaggio «conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto... discorrevano e discutevano insieme». Essi si stanno allontanando da Gerusalemme e la direzione del loro cammino rivela i sentimenti del loro animo. Vogliono prendere le distanze dal loro recente passato, quello che li ha legati a Gesù. Vogliono che ciò che è passato rimanga dietro le spalle e non ingombri più il loro presente. «Noi speravamo...», diranno allo sconosciuto che li aveva avvicinati: speravamo, ora non più. Essi vogliono riprendere quell'esistenza che l'attrattiva esercitata da Gesù aveva interrotto.

Riprendere il corso dell'esistenza come se nulla fosse accaduto? Lo desiderano, ma non è possibile. Si può cercare di prendere le distanze dal passato, ma non lo si può cancellare, come se non fosse mai esistito. «Tutto quello che era accaduto» appartiene, sì, al passato, ma non per questo è annientato. Ha segnato, e profondamente, la memoria dei due. Essi hanno dei ricordi, oramai, e quei ricordi li spingono a raccontare, a discutere. Essi non sono più quelli di due anni prima e la loro esistenza non potrà più essere in tutto quella di prima. Ci sono i ricordi, e sono ricordi importanti.

Quello sconosciuto che si è unito a loro, nel cammino, è in grado di rendersi conto che è accaduto loro qualcosa che li ha profondamente segnati, ma sembra anche così forestiero da non sapere ciò che è accaduto in Gerusalemme un paio di giorni prima. Egli è ricco di una serenità che essi non hanno, schiacciati come sono dalla loro tristezza, e il suo sguardo è più libero, acuto e penetrante. Ma essi hanno qualcosa che quello sconosciuto non ha: la memoria di fatti importanti di cui egli sembra disinformato. A lui, che ha offerto loro affabilità cordiale e si è dimostrato sensibile e interessato alla loro tristezza, essi offrono in contraccambio un racconto: la condivisione di quanto ricordano.

Se i fatti raccontati appartengono al passato, la memoria che essi ne hanno vive nel presente. E attraverso la memoria almeno una parte del passato è ancora ben presente. Lo si nota da come raccontano. Di Gesù dicono «che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo». Mentre ricordano rivivono il sentimento profondo di attaccamento a Gesù. Gesù morto, così essi pensano, ma il sentimento verso di lui è ancora ben vivo. Essi non si limitano a fare un resoconto dei fatti, vorrebbero trasmettere allo straniero anche i loro sentimenti.

«Noi speravamo...», dicono, ed è come se affermassero: ora non più. Ma è proprio così? Hanno perso la speranza che Gesù potesse essere quello che sognavano. Ma le cose belle che hanno sognato standolo ad ascoltare, comunicando con lui, sentendo i racconti dei suoi miracoli, non sono forse ancora belle ai loro occhi? Non sarà questo Gesù a realizzarle, essi ritengono oramai: ma possono costringere il loro cuore a ritenerle non desiderabili? E se continuano a ritenerle desiderabili, sulla spinta del desiderio, non continuano anche, in qualche modo, a sperare che prima o poi si realizzeranno? No, i due di Emmaus non sono proprio più quelli di due anni prima.

Eredi di una tradizione

Non è la stessa cosa non avere la fede perché, in fondo, non la si è mai avuta essendo, per esempio, la famiglia in cui si è cresciuti indifferente riguardo alla religione, oppure non avere la fede perché, dopo averla ricevuta, la si è abbandonata. E non è raro che un non credente dimostri più interesse e più apertura verso i valori della fede di un 'ex credente'. Che cos'è che fa la differenza? I contenuti della memoria. L'ex credente ha nella memoria un passato di fede che invece il non credente non ha. La loro posizione nei riguardi della fede sarà diversa. Il passato è passato, ma la memoria del passato è presente e agisce sul presente.

Noi siamo eredi di una tradizione cristiana. Essa segna profondamente il nostro passato e abita altrettanto profondamente nella nostra memoria. Noi siamo in grado di fare molti racconti riguardo al nostro passato di cristiani. Il presepio e le preghiere recitate davanti a esso con i nostri genitori, quando eravamo bambini. La nostra prima confessione e la nostra prima comunione. Le celebrazioni delle grandi feste cristiane. E i funerali, l'odore dell'incenso, il suono delle campane, la statua della Madonna, la visita a un santuario, l'incontro con una persona che ci ha colpito per la sua fede... e ancora mille altri racconti.

Nella memoria non conserviamo solo una specie di fredda cronaca di quanto ci è accaduto nel passato. Conserviamo anche la traccia dei sentimenti con cui abbiamo vissuto quelle esperienze. Non ricordo solo come era fatto il presepio, ma anche quel clima particolare, fatto insieme di gioia e di raccoglimento, di preghiera e di affettuosità, che ne faceva quasi una realtà incantata... E mentre ricordo il fatto rivivo, in maniera insieme simile e diversa, quei sentimenti. Ri-sento quell'incanto d'allora, anche se ora immerso in un più grande sentimento di nostalgia.

Proprio per questi motivi debbo riconoscere che la tradizione cristiana non è soltanto qualcosa che ho ricevuto, ma anche qualcosa che fa parte di me. Io non sarei quella persona che sono, non avrei quella personalità che è mia, se avessi dei contenuti di memoria diversi. La memoria custodisce anche la mia identità. Lo si vede nei casi drammatici di cancellazione della memoria per una malattia o per un trauma. Infatti, la persona così colpita non è più in grado di prendere co-

scienza della propria identità. Se le si chiede: «Tu, chi sei?», non sa più rispondere.

Il fatto che siamo eredi di una tradizione segna anche il nostro destino. Noi possiamo decidere di rifiutare o di accettare i contenuti della tradizione cristiana, ma non possiamo assolutamente cancellare il fatto che quella tradizione è giunta fino a noi. Noi non possiamo evitare di fare i conti con questa tradizione: come ha segnato il nostro passato, come segna attraverso la memoria il nostro presente, così il nostro futuro deve fare i conti con essa. Noi possiamo essere in armonia o in conflitto con quella tradizione, possiamo esserne, per quanto ci riguarda, i suoi continuatori o i suoi affossatori. Noi siamo, a ogni modo, responsabili di fronte alla tradizione e al nostro passato.

Motivi per dubitare, motivi per credere

Riflettendo sulla delusione che rendeva triste il volto dei due di Emmaus abbiamo incrociato il drammatico problema della presenza del male nel mondo. Affrontando quel problema anche il nostro volto di credenti è diventato triste. Abbiamo sentito la nostra fede messa in discussione, il dubbio ha fatto sentire la sua stonatura dentro l'armonia delle nostre certezze. Dobbiamo riconoscerlo con onestà: proprio nella nostra esperienza non vi sono solo motivi per credere, ma anche motivi per dubitare. Se non lo vogliamo riconoscere forse è perché la rottura dell'equilibrio delle nostre certezze provoca una tale ansia da spingerci a chiudere gli occhi. Almeno in parte l'esperienza di chi non ha fede non ci è del tutto estranea. Se tenessimo presente con più onestà questo fatto forse il nostro dialogo con i non credenti sarebbe più umile, più rispettoso... e più efficace!

Perché tutti quei motivi per dubitare non sono in grado di strapparci la fede? Perché non capita a noi quello che è capitato ad altri, di perdere la fede o almeno di diventare freddi verso di essa? Prima di attribuirci grandi meriti in ciò (e senza escludere che qualche merito lo abbiamo), dobbiamo riconoscere il grande peso che ha avuto la tradizione di cui siamo eredi, nella quale siamo stati immersi e della quale abbiamo memoria. Come i due di Emmaus, noi abbiamo dei motivi per dubitare, ma accanto a essi abbiamo forti motivi per continuare a credere, a sperare. Ciò a causa di tanti ricordi che conserviamo nella nostra memoria e che siamo in grado di raccontare. E non solo di raccontare, ma anche di rivivere il senso che hanno avuto per noi, il sentimento che hanno provocato in noi. Senza quei ricordi i motivi per dubitare avrebbero, forse, un effetto devastante sulla nostra possibilità di permanere nella fede.

Noi avvertiamo, cioè, che nei motivi per dubitare c'è del vero. Bisognerebbe essere insensibili e poco leali con la verità per non ammetterlo. Ma la nostra memoria rende presenti motivi per credere che per noi hanno una tale forza che dovremmo, ugualmente, essere poco leali con la verità per non avvertirne il peso.

Uno scrittore contemporaneo convertito, dotato di humour, ha scritto: “Immaginate che uno scienziato, dicendomi che la terra è rotonda e che dall'altra parte della terra le persone sono messe al contrario di come sto io, riesca a dimostrarmi, in maniera per me persuasiva, che dovrei cercare di camminare a testa in giù e a gambe in su. Ebbene, forse mi renderà perplesso, persino confuso, ma con ogni probabilità me ne andrò camminando allo stesso modo di come me n'ero venuto”.

Naturalmente si tratta solamente di un paragone.

È così anche della nostra fede. Abbiamo dei seri motivi per dubitare. Ma la nostra memoria porta con sé forti motivi per continuare a sperare. Se ascoltassi i primi, dovrei dire che il cielo è vuoto, solo una grande assenza. I secondi, però, mi avvertono che la cosa non è credibile, perché troppe volte ho avuto esperienza che il cielo era abitato..

Così vengo consegnato alla mia né i primi motivi hanno la forza di costringermi ad abbandonare la fede, né i secondi sono talmente 'potenti' da togliere ogni perplessità. Un po' come capita, quasi sempre, quando dobbiamo prendere una decisione importante, e soprattutto se la decisione riguarda una relazione personale.